

## LA PAROLA UMANA

Il mondo della parola, per ciò stesso, è il mondo umano per eccellenza. È in esso che gli uomini comunicano umanamente. Ogni parola è un mistero in quanto *dice* un universo. La parola *rosa*, per esempio, risveglia, dice, rivela non solo tutto ciò che è «in sé» (che è già un'astrazione), ma tutto ciò che realmente è «in tutto», perché è in relazione costitutiva con tutto l'universo: la terra, il lavoro, la caducità, la bellezza, la vita, la morte, l'unicità, il sole, la pioggia, i pianeti, gli spazi del firmamento, la forma ... La parola *rosa* dice ben più che la «rosa»: sono io che la pronuncio e, quindi, include anche me, sono io che dico *rosa* e non *rhodon* (greco) o *japa* (sanscrito), sono io che mi trovo coinvolto in tutto un universo linguistico e culturale che mi suggerisce tutto un universo (centrato sulla rosa). E, ancora, sono io che la dico ma non a me solo, bensì a un tu, a un noi; e la parola stessa ci connette con noi tutti per i quali la parola riveste un significato, o meglio libera una quantità di sensi: colori, odori, significati, concetti, metafore, sentimenti, connotazioni.

..

A rigore, la parola *rosa* non è un semplice sostantivo: è un sostantivo carico di aggettivi (di rosa); ma è anche un verbo, un'azione. La parola *rosa* «roseggia», per così dire: passa dalla rosa a me, a noi, e da noi alla rosa; ha luogo tutta un'azione transitiva e intransitiva tra la rosa e tutto ciò che la rosa «roseggia»: la immaginiamo, la odoriamo, la recidiamo, l'offriamo, le parliamo, ci parla, ci affascina, ci attrae (o respinge), ci ricorda, ci emoziona, (fino a giungere a infastidirci con sentimentalismi deplorabili). La parola *rosa* schiude il mondo *immaginario* dei filosofi iraniani secondo l'interpretazione aristotelico-avicenniana di Henry Corbin. La rosa non è mai sola.

Ricorrere ai poeti non è «licenza (poetica), ma stretto rigore linguistico: E io mi son detto: costruirò la rosa del pensiero con petali di fragranza suggerita; non bramare il fiore - non siamo nel giardino - cammina quietamente per il viale ombroso, a volte folgorante, delle parole.

Ed è superfluo parlare di Eckhart, Jacopone da Todi, Angelo Silesio, e i tanti poeti orientali che hanno scritto sulla rosa. Ogni parola autentica è una rivelazione, una scoperta della realtà. Il velo, però, che cade dalla cosa, ricade su noi stessi e ci copre con la cosa quando veramente capiamo la parola. Per questo ci si chiede di rendere conto di ogni parola «oziosa», dato che dalle parole siamo giustificati o condannati (Mt 12,36-37). La parola è come il respiro delle cose. *Logos* e *spirito (neuma)* quindi vanno di pari passo. Le esalano, disperdono ai quattro venti il loro alito. Questo alito si liquefa nella parola. La parola è il condensarsi dell'alito, dello spirito delle cose. L'uomo è il grande mediatore, il sacerdote tra il Cielo e la Terra. Tradisce quindi la sua natura quando interferisce egoisticamente, quando diventa un intermediario invece di essere un mediatore, il mediatore tra il cosmico e il divino - benché questa mediazione costitutiva dell'uomo non sia la sola. La realtà non è una piramide, ma piuttosto una specie di elisse di tre centri in totale correlazione. Il divino è anche mediatore tra l'uomo e le cose, così come queste lo sono tra l'uomo e Dio. È una visione cosmoteandrica.

La geografia o, per meglio dire, il terreno, lo spazio e il tempo, incarnati nelle cose, appartengono sia all'uomo sia alla parola. Ogni parola è un'incarnazione. Se non c'è carne non c'è parola, se non c'è una terra concreta, uno spazio limitato, un tempo determinato, non c'è parola. La parola catalana non può essere un'astrazione atemporale o una copia tratta (trasferita) da una frase o apparecchio «made in USA» e qui giunta tramite una qualche multinazionale. Per fare questo sarebbe molto più idoneo un computer.

La parola *rosa*, però, con tutto l'universo che dice (l'Essere), non esaurisce, o meglio non *dice* ciò che non può dire: il Silenzio che le consente d'essere parola, il Nulla che le permette di rivelare l'Essere che non sta dietro ma in essa stessa. Le parole non dicono il silenzio; è il silenzio che le fa parlare, quello che consente loro di essere, di essere parole. Come l'esperienza del Nulla continua a essere una grande debolezza del pensiero occidentale, così la perdita del silenzio fa degenerare anche la parola.

Significa dunque che, se ogni cosa ha un nome, ogni cosa è anche senza nome, anonima. E questa anonimità che accompagna ogni nome, e quindi ogni cosa, è il mistero della cosa, il suo Nulla. Si può, in certa qual misura investigare e conoscere l'Essere. Si può persino pensare un Essere trasparente a se stesso, Sarebbe l'Essere onnisciente del monoteismo